



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)

Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli "Federico II")

Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II")

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Patricia Bianchi** (Università di Napoli "Federico II"), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Bergamo), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasini** (Université de Lausanne), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza"), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt)

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Udine), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "Federico II"), **Andrea Maggi** (Università di Napoli "Federico II"), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino

Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla*, cd. *Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868871994 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/1>.

Indice

<i>Una nuova rivista</i>	7
--------------------------	---

Saggi

Francesco Avolio, <i>Un patrimonio da recuperare: la "Campania dei contadini" un secolo dopo</i>	13
Nicola De Blasi, <i>A proposito di salvaguardia. Riflessione sulle leggi regionali volte alla tutela dei patrimoni linguistici</i>	33
Luca D'Onghia, <i>Notizie dall'officina del VEV - Vocabolario storico-etimologico del veneziano. Con una divagazione lessicografica sulla cassia fistula</i>	59
Carla Marcato, <i>Prospettive e iniziative per una salvaguardia dei patrimoni linguistici in Friuli Venezia Giulia e in Veneto</i>	79
Pietro Maturi, <i>Salvaguardia del patrimonio linguistico: la Campania</i>	93
Giovanni Ruffino, <i>Dialetto e scuola in Sicilia</i>	109
Tullio Telmon, <i>Minoranze linguistiche e dialetti</i>	118

Autori e testi

Domenico Antonio D'Alessandro, <i>Giovan Battista Basile tra "favole" campanilistiche e realtà documentaria</i>	131
Carolina Stromboli, <i>Lo cunto de li cunti e il napoletano del Seicento</i>	161

Discussioni e cronache

<i>Prospettive e proposte per la salvaguardia di patrimoni linguistici. Tavola rotonda (Napoli, Teatro Nuovo, 14 dicembre 2022)</i>	187
Angela Guzzo, <i>Possibili tracce dell'arabismo acanino nel Cilento meridionale</i>	211
Salvatore Iacolare, <i>Dal "parlar locale" al parlar pulito: a proposito di uno studio sulla percezione e la stigmatizzazione della regionalità linguistica in alcuni manuali postunitari</i>	225

Studi dal laboratorio del DESN

Beatrice Maria Eugenia La Marca, <i>Tre voci per il DESN: tarcena, tarcenale e tarco</i>	235
Vincenzina Lepore, <i>Nuove famiglie di voci per il DESN: tammurro, tartaglià, tartana, tartuca/tartaruca e taverna</i>	243
Francesco Montuori, <i>Le ferze nella toponomastica di Napoli</i>	287
Lucia Buccheri – Vincenzina Lepore, <i>Il corpus lessicografico del DESN</i>	299
Salvatore Iacolare, <i>La biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN</i>	329

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	419
Indice delle forme notevoli	421



MINORANZE LINGUISTICHE E DIALETTI

Tullio Telmon

1. Per il dialettologo, la lingua è, come per il linguista e come per qualunque essere umano, un sistema di segni fatto per comunicare. Se noi definiamo la lingua in questo modo, capiamo immediatamente che sia la lingua italiana, sia quella inglese, sia il dialetto di Casamicciola sia quello di Napoli sono esattamente la stessa cosa dal punto di vista ontologico e strutturale e che le differenze tra queste diverse entità sono soltanto, per così dire, di scala o, se si preferisce, di numerosità dei parlanti.

Si deve però far notare che, nell'insieme delle infinite lingue, ognuna diversa dall'altra ma tutte obbedienti al principio dell'identità ontologica, è possibile operare delle distinzioni qualitative, rese linguisticamente mediante determinanti: avremo allora lingue vive e lingue morte; lingue di tradizione testuale scritta e lingue di tradizione testuale orale; lingue "chiuse" (standardizzate, normative) e lingue "aperte"; lingue dominanti e lingue subalterne; lingue di maggioranza e lingue di minoranza; lingue statali e lingue locali ecc., ecc. Si tratta di distinzioni operanti non a livello linguistico, ma a livello sociolinguistico. Se uso il termine *dialetto*, infatti, intendo parlare di lingua a tutti gli effetti, ma circoscritta nel suo uso al solo territorio locale: di Casamicciola, di Napoli (o di Arezzo, di Trapani, di Biella, di Trebisacce o

Trecastagni o Tresnuraghes...). Ma siccome, per motivi che non sto qui a enumerare, esistono delle forme di aprioristico “disprezzo” nei confronti della parola *dialetto*, da un po’ di tempo a questa parte ho preso l’abitudine di chiamare *lingua locale* ciò che veniva chiamato *dialetto* precedentemente. Anche per evitare un’ambiguità di fondo. Per il dialettologo, infatti, non c’è problema: per lui il dialetto è qualsiasi lingua, diversa in ciascuna località, che si contrappone o si affianca bilinguisticamente o diglossicamente alla lingua italiana e che contribuisce all’identificazione di una comunità locale. Ma se qualcuno (non il dialettologo) parla invece, putacaso, di “dialetto lombardo” o di “lingua lombarda” non si riferisce più ad una lingua locale, ma ad una asserita entità che non trova riscontro in una realtà effettuale.

Non importa tanto che sia chiamata “lingua lombarda” o “dialetto lombardo”, quello che importa è che tale entità non esiste; essa è un insieme di tante varietà quanti sono, presumibilmente, all’incirca i comuni della Lombardia, i quali insieme possono costituire non tanto la lingua lombarda, ma il gruppo dei dialetti lombardi, che è altra cosa. I dialetti lombardi, nella loro singolarità, sono effettivamente parlati, radicati e praticati (o lo erano); la lingua lombarda non è praticata e parlata da nessuno, perché non esiste, a meno che noi non inventiamo, a tavolino, una sintesi di tutti questi dialetti lombardi; e ci troviamo allora nel campo dell’ingegneria linguistica e nel campo delle lingue inventate.

Nel bellissimo *Dizionario delle lingue immaginarie* di Paolo Albani e Berlinghiero Buonarroti (1994, p. 8) troviamo questa bella definizione:

‘immaginaria’ è ogni lingua di tipo artificiale, frutto dell’elaborazione a tavolino di una o più persone, non necessariamente appartenenti alla categoria dei ‘linguisti di professione’ (gli inventori di lingue ausiliarie internazionali, eccetto qualche raro caso, come quello del linguista danese Otto Jespersen, sono ad esempio per la maggior parte medici, ingegneri, matematici, sacerdoti, avvocati, maestri di scuola, poveri cristi ecc.).

Di questo concetto di “lingua artificiale” non si occupa, o perlomeno non se ne occupa *ex professo*, né il dialettologo né il linguista. Se aggiungiamo

che ogni lingua naturale e umana è costantemente sottoposta a due forze contrastanti, l'una delle quali, paragonabile alla forza centripeta, tende a condurre verso la convergenza, e l'altra tende, per contro, alla divergenza, e se aggiungiamo anche che la tradizione testuale ricorsiva delle lingue locali è quella dell'oralità, maggiormente soggetta (rispetto alla lingua con tradizione testuale scritta) alla tendenza verso la divergenza, allora possiamo giungere all'identificazione del campo d'azione del dialettologo, quale io fieramente mi professo.

2. La lingua studiata dal dialettologo sarà perciò la lingua naturale umana, osservata dal punto di vista della variabilità. È importante che noi sottolineiamo questo concetto di variabilità, perché, come vedremo, è quello che condiziona qualsiasi ulteriore riflessione e attività legata al dialetto o alla lingua locale. Questo non significa certo che le lingue prive del determinante *locale* non siano soggette a variabilità: l'italiano è soggetto a variabilità in tutte le dimensioni. Significa semplicemente che lo studio delle lingue, anche quelle locali, dal punto di vista della non-variabilità e della regolarità sarà il campo d'elezione di un altro studioso, che non è il dialettologo ma è il linguista. Si spiega così perché la sociolinguistica si sia sviluppata in Italia come naturale, spontanea continuazione e come complemento dei compiti (studio della variabilità in ogni sua manifestazione) che la dialettologia è andata sempre più assumendo nel corso dell'ultimo secolo.

Delle molte definizioni, spesso differenti per minime sfumature, che sono state date al concetto di "lingue di minoranza" (punto di vista oggettuale, che mette a fuoco l'oggetto-lingua) o di "minoranze linguistiche" (punto di vista soggettivo, che insiste sull'elemento umano e comunitario), continuo a considerare soddisfacente quella che compare nel *Dizionario di linguistica* diretto da Beccaria (1994, p. 482):

Minoranza linguistica. Comunità più o meno numerosa di parlanti, la cui lingua materna differisce da quella sancita come lingua ufficiale dello Stato di cui essi posseggono la cittadinanza.

Data questa prima parte della definizione, noi proviamo a pensare da un lato all'italiano, che, come recita il primo articolo della *Legge di tutela delle minoranze linguistiche* del 1999, è la lingua dello Stato, dall'altro a tutto ciò che è diverso dall'italiano; e che cos'è tutto ciò che è diverso dall'italiano? Non soltanto le parlate germaniche del Sud-Tirolo o quelle albanesi di Greci e di molti altri paesi, dall'Abruzzo alla Sicilia, o gli altri idiomi elencati all'art. 3 della legge 482, ma anche il napoletano, il torinese, il milanese e così via. A rigore, infatti, nella situazione sociolinguistica italiana dovremmo comprendere tra le minoranze anche ciascuno dei singoli dialetti locali che si contrappongono ovunque alla lingua italiana in una condizione di subalternità. Poiché, tuttavia, la succitata legge 482 del 1999 è rivolta soltanto alla tutela di quelle che essa stessa definisce «minoranze linguistiche storiche»¹, Nicola De Blasi (2010) ha brillantemente escogitato, per la moltitudine di più o meno piccole lingue locali che non possono, a termini di legge, definirsi “di minoranza”, il neologismo *minimanza* (su cui cfr. anche De Blasi 2019, p. 189).

È vero purtroppo che una visione così realisticamente ampia (quale quella che si profila dalla mia definizione) della nozione di “minoranze linguistiche” si scontra con alcune comode concezioni riduzionistiche, prime fra tutte quelle che tendono a restringere il numero delle minoranze italiane dalle reali 8000 circa, tante quanti sono i comuni in Italia, alle sole 13, maldestramente numerate, condensate nell'articolo della legge sulla tutela delle minoranze linguistiche e storiche. Non è certo sufficiente la foglia di fico dell'attributo «storiche» apposto nel titolo della legge, se, come tutto lascia supporre, tale attributo vale ‘antiche’, ‘risalenti’. Non sarà facile stabilire che la lingua locale di Alagna Valsesia, colonia colonizzata da popolazioni *Walser* nel tredicesimo secolo, sia, in Italia, più antica, più risalente, più storica di quella di qualsiasi altro paesino della penisola che perpetua la propria parlata, risalente al latino importato dai conquistatori romani almeno 1500 anni prima. Non voglio dire con questo che la lingua locale di Alagna Valsesia,

¹ Per una critica di questa definizione e, più in generale, delle caratteristiche di questa legge, cfr. Telmon 2006.

il *titsch*, non meriti tutela: la merita nella stessa misura in cui, per fare un esempio che tutte le rappresenta, la meritano le lingue locali di Trebaseleghe, in provincia di Padova, o di Tricase, in provincia di Lecce. Ma si affaccia ora, e sembra crescere sempre di più, un'altra concezione riduzionistica più sottile e insinuante.

La promulgazione della legge succitata sembra avere scatenato una rincorsa al riconoscimento di più o meno vaste minoranze un po' dovunque; ed effettivamente viene da chiedersi, alla luce di quanto si diceva poco sopra, perché il Friuli debba essere beneficiato e il Piemonte no, perché la Sardegna sì e la Sicilia no. Sembrerebbe trattarsi comunque di processi in ogni caso positivi – vuol dire che il legislatore si è occupato delle lingue –, nella misura in cui mostrano l'emergere di una rivalutazione delle particolarità linguistiche locali; e lo sarebbero, se non fosse che puntualmente le proposte partono tutte dalla premessa che siccome ogni località possiede una varietà diversa si vede necessario ricondurle a un'unica norma superiore. Come De Blasi (2010, p. 28) fa osservare,

la ricerca di una norma locale regionale comporterebbe inevitabilmente la prevalenza di un dialetto sugli altri, poiché se davvero si vuol raggiungere una varietà comune, si dovrà pure accettare qualche rinuncia. In questa direzione, insomma, si cercherebbe un'alternativa rispetto a una lingua sovraregionale, ma in nome di un superiore interesse regionale sarebbero messe da parte definitivamente le varietà locali delle singole aree subregionali e dei singoli paesi.

Che l'aspirazione ad una norma superiore si realizzi mediante la prevalenza, per decreto, di un dialetto sugli altri (quello del capoluogo, presumibilmente), o che si realizzi mediante la costruzione ingegneristica a tavolino di una norma astratta o di un impasto delle diverse varietà, si tratta sempre e comunque di qualche cosa che nulla ha a che fare con quella lingua naturale e umana di cui si parlava nel paragrafo precedente. Non mancano gli esempi in questo senso e non pare che abbiano prodotto risultati esaltanti, né nella grande Occitania, né nel dominio francoprovenzale, né, tutto sommato, nel Friuli, dove non è bastato l'aver affidato l'operazione di normalizzazione alle

abili mani del catalano Xavier Lamuela, né in Sardegna. E neppure nei Grigioni retoromani, dove i rilevamenti statistici sembrano mostrare che, obbligati a imparare il *rumantsch grischun*, una lingua sovralocale creata a tavolino e diversa da quelle parlate tradizionalmente, tra il 1990 e il 2000 il 10% dei sempre meno numerosi parlanti abbia finito per buttare alle ortiche assieme allo stesso *rumantsch grischun* anche le proprie lingue locali a favore del tedesco o dell'italiano.

Questo, appunto, significa il neologismo deblasiano *minimanza*, che ho usato poco fa:

Una minoranza linguistica non riconosciuta come tale né dalle istituzioni dello Stato, né dall'opinione comune, né da larga parte della ricerca scientifica di carattere sociolinguistico. Tipicamente, rispetto alle minoranze istituzionalmente riconosciute, possono essere considerate "minimanze" gli idiomi di piccole o piccolissime località le cui specificità rischiano di essere sottovalutate, o misconosciute, o indebitamente comprese in asserite ma spesso infattuali entità linguistiche sovraordinate, anche da chi si professi difensore delle minoranze e dei dialetti.

Vorrei allora invitare chi mi legge a una riflessione sul comune sentire, sul cosiddetto buon senso quotidiano dell'uomo della strada o della donna della strada. Proviamo a pensare. Se io esco dal teatro, incontro qualcuno che passa e gli chiedo: "secondo lei, in Alto Adige o in Sud-Tirolo che cosa si parla?", quasi certamente la risposta (sempre che questa persona abbia un certo grado di cultura), sarebbe "il tedesco". Niente di più falso, ovviamente, perché a Merano si parla il dialetto di Merano, a Bressanone si parla dialetto di Bressanone e così via. Il tedesco, in realtà, è parlato soltanto da una *élite* di sudtirolesi, probabilmente una borghesia piuttosto alta, con buoni studi, tradizioni familiari e magari motivazioni ideologiche filotedesche. Raccontava un collega di essersi trovato alla cassa di un supermercato e di essersi rivolto alla cassiera in un buon *Hochdeutsch*; la cassiera, pur essendo locale, gli ha risposto in italiano, non tanto perché aveva riconosciuto dall'accento il fatto che il suo interlocutore fosse un italiano (o non soltanto per questo), quanto

per il fatto che non si sentiva in grado di rispondere in buon tedesco, e allora ha preferito l'italiano.

Questo per dire che intorno alle lingue, intorno ai dialetti, intorno alle lingue locali, intorno a questi sistemi linguistici, che sono del tutto equivalenti dal punto di vista sistematico, strutturale, ma che sono molto differenziati dal punto di vista sociolinguistico, si possono fare mille narrazioni, che magari convergono tutte sulla constatazione dell'utilità (e forse anche necessità) di provvedere a tutela e salvaguardia di ciò che giustamente viene considerato un patrimonio. Sono i mezzi che vengono impiegati per la tutela del patrimonio quelli che entrano poi in gioco. Ed è anche il pensiero di ciò che davvero finisce poi per venir tutelato: se a dover essere tutelato è qualche cosa di artificiale, o se è una varietà che viene imposta d'autorità a detrimento delle altre, allora possiamo anche lasciar perdere i nostri sforzi (almeno quelli di noi dialettologi); se sono le singole lingue locali di Torre Annunziata, Ottaviano, Sarno, Nola, Salerno, Avellino ecc., invece, allora sì, allora meritano tutto il nostro sforzo.

3. Entra in gioco allora il come farlo. Anni fa, avevamo condotto una piccola indagine in un paesino occitanòfono del Piemonte occidentale, per chiedere ai genitori degli alunni della locale scuola elementare (ormai chiusa, per lo spopolamento del paese) se secondo loro fosse il caso di insegnare il dialetto nella scuola. È uno dei punti cruciali di ogni legislazione regionale, di ogni discussione inerente il rapporto tra la lingua italiana e i dialetti. In quella piccola indagine, che coinvolgeva una cinquantina di genitori per una venticinquina circa di alunni della scuola, venne fuori che una percentuale abbastanza ampia di genitori, tra il 60 e 70%, riteneva che la scuola dovesse occuparsi di insegnare il dialetto locale. E abbiamo notato immediatamente, all'interno di questo minicampione, una differenza importante tra la componente maschile, quella dei padri, e la componente femminile, quella delle madri: la componente maschile era quasi unanimemente a favore dell'insegnamento del dialetto nella scuola, mentre la componente femminile non soltanto mostrava all'incirca una parità di opinioni, ma addirittura aggiungeva – oltrepassando il dato quantitativo nudo e crudo del sì/no – una quantità di opinioni

interessantissime. Ne riporto alcune.

- Femmina, 18-35 anni: "Innanzitutto a scuola bisognerebbe insegnare materie oggi fondamentali, ad esempio l'inglese, e se si sceglie di insegnare il nostro dialetto bisognerebbe insegnare anche le tradizioni locali".
- Maschio, 18-35: "È più importante in famiglia".
- Femmina, 18-35: "A scuola è importante imparare l'italiano".
- Femmina, 18-35: "Così facendo si toglierebbero delle ore utili ad altre materie più importanti".
- Femmina, 18-35: "A scuola non lo si dovrebbe insegnare, più importante impararlo in famiglia. Ai ragazzi che abitano qui non è tanto importante insegnarlo a scuola, lo parlano già in famiglia. Inoltre, non so fino a che punto sia utile".

Questo «lo parlano già in famiglia» è un'illusione, in realtà, perché, come questa stessa indagine dimostra, nelle famiglie, autonomamente e intenzionalmente il dialetto è stato abbandonato. Quella percentuale alta di maschi, padri, che ritengono che debba essere insegnato a scuola è una percentuale che nasce da una figura, quella paterna, che nella maggior parte dei casi nella vita familiare già tende, rispetto a quella materna, a essere abbastanza distante, ma che qui addirittura pretende di delegare a un'istituzione esterna come la scuola, qualche cosa che, invece, ha rinunciato a fare in famiglia.

Io non so quanto davvero lo Stato debba o possa permettersi di assolvere a compiti che gli individui e le famiglie hanno rifiutato di svolgere. Pongo questo problema non perché io sia contro l'insegnamento del dialetto della scuola: al contrario, sono favorevolissimo; purché non si tratti di un insegnamento formale del dialetto, ma piuttosto di un esercizio continuo di riflessione, di confronto tra codici diversi, di osservazione sui rapporti tra parole e cose della cultura locale.

Io sono convinto che se si ragionasse sulla differenza tra acquisizione naturale, quella della trasmissione da madre a figlio, da padre a figlio, e ac-

quisizione formale, allora si capirebbe molto meglio ciò che può determinare i nostri passi all'interno di questa nobile, generosa e doverosa tutela del patrimonio linguistico.

Bibliografia

Albani–Buonarroti 1994 = Paolo Albani e Berlinghiero Buonarroti, *Aga Magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Bologna, Zanichelli, 1994.

Beccaria 1994 = *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 1994.

De Blasi 2010 = Nicola De Blasi, *Dialetti in rete, l'idea di norma e la difesa delle minoranze linguistiche (con il sacrificio delle "minimanze")*, in *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del I Convegno Internazionale di Dialettologia - Progetto A.L.Ba.*, a cura di Patrizia Del Puente, Potenza, EditricErmes, 2010, pp. 13-31.

De Blasi 2019 = Nicola De Blasi, *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune e luoghi comuni*, Roma, Carocci, 2019.

Telmon 1994 = Tullio Telmon, *Minoranze linguistiche*, in Beccaria 1994, pp. 482-483.

Telmon 2006 = Tullio Telmon, *La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche*, in «LIDI- Lingue e Idiomi d'Italia», 1 (2006), pp. 38-52.

RIASSUNTO - Il dialettologo, senza porsi problemi di denominazione, studia le lingue locali come lingue naturali umane osservate dal punto di vista della variabilità. Nel quadro odierno, meritevoli di tutela non sono solo le cosiddette "lingue di minoranza", ma sono tutte quelle lingue locali la cui comunità di parlanti rischia di disgregarsi per i movimenti migratori o per una prassi comunicativa che, anche nel parlato informale, privilegia l'italiano o altre lingue sovralocali. Quindi l'offerta di tutela da parte delle istituzioni va rivolta a tutti i dialetti locali e può avere un luogo privilegiato nelle scuole: tuttavia, la salvaguardia non può essere praticata con l'insegnamento formale del dialetto, ma attraverso il confronto con altre lingue.

Parole chiave: dialetto, lingua locale, minoranza linguistica, minoranza, tutela del dialetto, salvaguardia del dialetto, dialettologia, linguistica

ABSTRACT - The dialectologist, not considering denomination problems, studies the local languages as natural human languages observed from the variability point of view. In the current framework, not only the so-called “minority languages” deserve tutelage, but all those local languages whose community of speakers risks disintegrating because of migratory movements or a communicative practice that favors Italian or other supra-local languages, even in informal speech. Therefore, the offer of protection by the institutions must be addressed to all local dialects and can have a privileged place in schools: however, safeguard cannot be practiced with the formal teaching of the dialect, but through the comparison with other languages.

Keywords: dialect, local language, linguistic minority, “minimal languages”, dialect tutelage, dialect safeguard, dialectology, linguistics

Contatto dell'autore: tullio@telmon.eu